

Tema: Resistenza e Guerra di Liberazione

SIGLA: 31

RICORDI DI GUERRA E DI RESISTENZA DEL NONNO BRUNO

L'unica testimonianza diretta sulla seconda guerra mondiale e sulla resistenza mi è stata raccontata da mio nonno Bruno.

Classe 1933, nato e vissuto sempre a Ranzo in località Canata, mi ha spesso parlato dei suoi ricordi d'infanzia. All'epoca della seconda guerra mondiale, aveva un'età compresa tra i 9 e i 12 anni.

Andava a scuola a Borgo di Ranzo che distava circa 2 km da casa. Vi si recava a piedi portando con sé un pezzo di legna per riscaldarsi e così facevano gli altri suoi compagni di classe che, spesso abitando più lontano di lui, dovevano camminare anche più a lungo. Nei giorni più fortunati il padre accompagnava lui, suo fratello e suo cugino tutti su un'unica bicicletta: chi davanti nel portapacchi, chi seduto sulla canna della bici e lui, che era il più piccolo, sulla groppa del padre. A scuola si andava solo nei giorni meno pericolosi, non in caso di bombardamenti o di rastrellamenti.

Vivevano in una casa di pietra abbastanza grande, su tre piani, proprio lungo la strada che collegava Albenga con Pieve di Teco. In quella casa vivevano 16 persone tra la sua famiglia, zii e cugini.

I vestiti al tempo erano molto miseri, una o due maglie e pantaloni e scarpe spesso bucate.

Durante la guerra, essendo un ragazzino, ha vissuto momenti di paura anche perché in un primo momento il padre, classe 1898, era in guerra.

Successivamente è stato congedato; il giorno del suo ritorno lui, suo fratello e altri ragazzini stavano giocando e non hanno riconosciuto subito quell'uomo

trasandato e con la barba lunga che stava arrivando.

Nel tempo libero mio nonno e altri ragazzini facevano dei lavoretti per i partigiani. Ad esempio portargli i fucili nei luoghi in cui stavano e per un bambino trasportare delle mitragliatrici in spalla era un lavoro unico e ti sentivi già una persona adulta.

Lungo le strade venivano spesso abbandonate armi, cartucce e anche bombe a mano che loro raccoglievano e con cui giocavano con il rischio di farsi male. A volte usavano le bombe per pescare, andavano al fiume e le facevano esplodere nei piccoli laghi; a quel punto i pesci morti salivano a galla, li prendevano e li mangiavano. A quel tempo il cibo era scarso, si facevano delle misere colazioni, pranzi e cene; si mangiava la carne solo una volta alla settimana o alle feste ammazzando galline o conigli che allevavano vicino a casa.

Capitarono una volta a casa loro dei tedeschi che volevano mangiare e si fecero cucinare quattro uova ciascuno!! Nonno Bruno doveva solitamente dividere un uovo con il padre e il fratello e questa cosa lo colpì parecchio. Nella Valle Arroscia i ponti furono distrutti, qualcuno dai tedeschi, gli altri dai partigiani. La popolazione stava dalla parte dei partigiani, chi più chi meno, ma spesso doveva comunque ospitare e dar da mangiare ai tedeschi per evitare rappresaglie. Tra le fila dei partigiani c'erano persone motivate e seriamente impegnate nella guerra di liberazione e altre meno. I ribelli si davano dei nomi in codice in modo che solo loro potessero sapere di chi si stava parlando; lui ricorda i nomi di Cimitero, U Cion, U Megu, U Carabinè... Il problema principale per la popolazione civile era che i partigiani usavano la tecnica della guerriglia, quindi sparavano delle raffiche contro i tedeschi e poi scappavano nei loro nascondigli. I tedeschi a quel punto si vendicavano uccidendo o bruciando le case della popolazione civile.

Per esempio mio nonno mi racconta sempre che una mattina i partigiani avevano fatto segno alla gente di scappare nelle case perché stavano per sparare a tre tedeschi in transito. Tutti rientrarono tranne mio nonno che si

rifugiò dietro la sua abitazione, iniziò una sparatoria e le pallottole arrivavano fin dove si trovava lui, sia da destra che da sinistra; mio nonno non aveva vie di fuga per ripararsi, a parte una finestra della scala che era rimasta aperta; in quattro e quattr'otto si arrampicò sul muro senza neanche un appiglio sicuro e riuscì a raggiungere la finestra posta a sette metri di altezza; quando i genitori si accorsero della sua assenza andarono in suo aiuto con una corda, ma lui era già in salvo. Quella volta i partigiani colpirono al collo un tedesco e lo ferirono gravemente e i suoi due compagni lo portarono al sicuro dietro un muro alto 2 metri. Dopo averlo soccorso, se ne andarono senza vendicarsi con la popolazione in quanto, essendo fuori presidio, non avrebbero dovuto essere in quel posto; se l'avessero fatto, anche i civili avrebbero corso il rischio che gli incendiassero le case.

I tedeschi ogni tanto facevano dei rastrellamenti, ovvero passavano di casa in casa a controllare che non ci fossero nascosti partigiani o armi da fuoco. Se questo accadeva, l'abitazione veniva bruciata e gli abitanti venivano uccisi. Mi hanno raccontato che una signora del paese ospitava una donna di Albenga ricercata dalla polizia, in quanto appartenente a una famiglia antifascista e lei stessa attiva propagandista di tale causa. Aveva dovuto abbandonare la sua città insieme a un gruppo di sfollati e si era rifugiata a Ranzo.

La cosa andava avanti da un po' di tempo, quando capitò l'incursione dei tedeschi; le due donne, quando videro che i soldati si stavano avvicinando alla casa, si preoccuparono seriamente. Alla signora di Ranzo venne un'idea: rapidamente portò la rifugiata in camera, la fece spogliare e la invitò a mettersi sotto le coperte con un grande fazzoletto in testa, nascondendosi quasi per intero. Prese in mano il rosario e si mise accanto al letto pregando; quando i due militari entrarono e arrivarono sulla porta della stanza, la signora interruppe le preghiere, chiese di far silenzio e piagnucolando spiegò che nel letto c'era sua figlia molto malata.

Il tedesco diede una rapida occhiata in giro, si voltò verso il compagno e

disse: "Ja ja figlia ammalata! Molto ammalata!".

Mentre uscivano dalla stanza, chiesero quasi scusa per il disturbo arrecato. Per un periodo la base dei tedeschi era stata posizionata proprio in casa di mio nonno sul solaio; qui i tedeschi avevano il controllo della valle e vi avevano installato delle mitragliatrici. In un'occasione colpirono ad una gamba un partigiano; lui provò a scappare ma era circondato: lo fucilarono sulla piazza del comune di Ranzo.

Un altro episodio che il nonno ricorda molto bene è la disfatta dell'esercito italiano l'8 settembre 1944: più di 10000 soldati scappavano in colonna verso il Piemonte passando proprio sotto casa loro, ma la strada era lunga e difficile, infatti ogni tanto le truppe si sbarazzavano del peso che avevano sulle spalle buttando a terra fucili e munizioni che loro avrebbero in parte raccolto e utilizzato per giocare.

Una notte dalle coste albenganesi la flotta navale francese con i cannoni sparava nelle vicinanze della casa di mio nonno e si sentivano esplosioni da ogni parte.

Quando me la racconta si vede benissimo la paura che aveva provato in quella notte terribile in cui non era riuscito a chiudere occhio.

Ovviamente erano indirizzate verso i villaggi, ma furono calibrate male e per fortuna non abbatterono nessuna casa.

Il 25 aprile 1945, il giorno della liberazione, il nonno si trovava nel prato vicino a casa seduto su un muretto quando sentì suonare le campane a festa; tuttora non sa come la notizia fosse arrivata in paese, ma la gente iniziò a fare festa con il poco che era rimasto.

Nonostante sia passato molto tempo da allora, il ricordo della guerra è molto vivo per mio nonno e non riesce a capire quei ragazzi che giocano a fare la guerra nei boschi, vestendosi da soldati e imbracciando finte armi (soft air).

"Forse perché non l'hanno vissuta davvero sembra loro così bella.... Ma non lo è affatto!!!!" dice.